

Nazionalità e nazionalismo

da F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari, 1967

Sull'idea di nazione e sul significato che essa assunse nel corso dell'Ottocento presentiamo un'importante pagina di F. Chabod, nella quale si prosegue il discorso iniziato dallo stesso autore e da noi proposto nella lettura 7 del capitolo VI («Nazione e patria nel sentimento romantico»). Chabod, contrapponendo due antitetiche concezioni della nazione (quella naturalistica herderiano-germanica e quella volontaristica rousseauiana, rivoluzionario-francese e poi risorgimentale italiana), sottolinea la profonda ambivalenza dei movimenti e delle lotte per la nazionalità. È altamente emblematico il fatto – cui Chabod accenna – che proprio in Italia, e per opera di Francesco Crispi (un rappresentante, pur se transfuga, del mazzinianesimo e del Partito d'Azione), la nazione venga definita, in un anno cruciale per i destini dell'Europa, il 1870, realtà «superiore» e «anteriore alla volontà popolare»: non una conquista democratica, quindi, ma un «a priori».

Nella realtà politica di quegli anni tali asserzioni si ponevano in sintonia con la politica bismarckiana. Si propendeva per un concetto di nazione come processo guidato dall'alto (o prevalentemente dall'alto): una nazione tenuta insieme «col filo di ferro» della diplomazia e degli eserciti; una formula quest'ultima sulla quale convergevano Bismarck e almeno parte della Destra storica italiana.

Due sono i modi di considerare la nazione: quello *naturalistico*, che fatalmente sbocca nel razzismo, e quello *volontaristico*. Orbene, sin dall'inizio in terra di Germania la valutazione *etnica* (cioè naturalistica) si fa avvertire. Pensiamo allo stesso modo di Herder di considerare la nazione come un fatto «naturale», ai caratteri fisici «permanenti» ch'egli assegna alle varie nazioni sulla base del «sangue» (la generazione) e del «suolo» a cui quel determinato sangue rimane attaccato. E poi, all'inizio del secolo XIX, ecco Friedrich Schlegel, nelle sue *Lezioni filosofiche* del 1804-1806, ribattere l'importanza del fattore etnico: «quanto più antico e puro è il ceppo, tanto più lo sono i costumi; e quanto più lo sono i costumi, quanto maggiore e più vero è l'attaccamento ad essi, tanto più grande sarà la Nazione». E logicamente quindi anche in lui, come già nel Möser¹ e nello Herder², ostilità ad ogni mescolanza con sangue straniero, chiusura, per così dire, del proprio mondo contro ogni influsso dal di fuori. Naturalmente, poi, *antico e puro* comincerà ad apparire il ceppo dei soli germani. [...]

In Rousseau invece è assai più vivo e forte il senso politico, la volontà di azione della collettività. L'appello alla *volonté générale*³ è qualcosa di nuovo che mancava completamente negli scrittori sin qui esaminati. Dalla constatazione di un fatto, creato soprattutto dal passato, la nazione si comincia a trascor-

rere alla «volontà» di «creare» un nuovo fatto, vale a dire uno Stato fondato sulla sovranità popolare, e quindi – il trapasso è inevitabile – ad uno «Stato nazionale».

Novità di straordinaria importanza. Per essa, all'atto conoscitivo, si sostituisce, o meglio si unisce, un atto di volontà prima assente; il vagheggiamento delle lontane età felici, di un «passato» dove gli uomini eran liberi e forti, si converte nel desiderio di un'età felice nell'«avvenire»; il lamento sulla decadenza, avvenuta nei secoli, dei prischi costumi, sulla corruzione e l'avvilimento delle avite libertà, si trasforma nel proposito di attuare, nel prossimo futuro, una condizione di cose per cui gli uomini siano veramente felici e liberi. La nazione, prima semplicemente «sentita», ora sarà anche «voluta».

Trapasso dal «giudizio» alla «volontà» che, in generale, significa il trapasso dalla mentalità riformistica del '700 alla mentalità rivoluzionaria di fine secolo e dell'800. E non a torto Rousseau è stato sentito come lievito rivoluzionario, perché in lui c'è un motivo schiettamente, decisamente politico che mancava agli altri, Herder compreso.

Ora, in questo sta precisamente il *quid novi* che differenzia profondamente, sostanzialmente l'idea di «nazione» dell'800 da quella settecentesca.

Succede qui quello che in un più complesso campo succede a proposito del *Risorgimento*. [...]

Il pensiero italiano svolge invece l'idea di nazione su basi decisamente *volontaristiche*.

La formula, bellissima, della nazione come di un «plebiscito di tutti i giorni» fu trovata dal Renan⁴: ma la sostanza di essa è già

1. Justus Möser (1720-1794) formulò nella sua *Storia di Osnabrück* (1768) e nelle *Fantasie patriottiche* (1777) le testimonianze d'una cultura proto-romantica che, in polemica con il cosmopolitismo e con la filosofia dei Lumi, celebrava la Germania arcaica, chiusa nelle sue immobili tradizioni. Le tesi di Möser furono svolte nell'ala reazionaria del romanticismo tedesco.

4. Ernest Renan (1823-1892) fu storico delle origini cristiane. La pubblicazione della sua opera *Vita di Gesù* (1863) suscitò grandi consensi, ma

in Mazzini, come in Pasquale Stanislao Mancini⁵.

Mazzini, com'è noto, non è un sistematico; quel ch'egli pensi sui vari e anche massimi problemi, bisogna ricostruirlo, traendolo di qua e di là dai molti scritti. Ma il succo delle sue affermazioni sulla nazionalità è quello; ed è palese tanto negli scritti del '34 e del '35, quanto e forse ancor più in quelli degli ultimi anni. Nel 1835: «Una nazionalità comprende un pensiero comune, un diritto comune, un fine comune: questi ne sono gli elementi essenziali. [...] Dove gli uomini non riconoscono un principio comune, accettandolo in tutte le sue conseguenze, dove non è identità d'intento per tutti, non esiste Nazione, ma folla ed aggregazione fortuita, che una prima crisi basta a risolvere»⁶.

Nel 1859: «la Patria è una *Missione*, un *Dovere comune*. La Patria è la vostra vita collettiva, la vita che annoda in una tradizione di tendenze e di affetti conformi tutte le generazioni che sorsero, operarono e passarono sul vostro suolo. [...] La Patria è prima di ogni altra cosa la *coscienza* della Patria. Però che il terreno sul quale movono i vostri passi e i confini che la natura pose fra la vostra e le terre altrui e la favella che vi risuona pur entro non sono che la *forma* visibile della Patria: ma se l'*anima* della Patria non palpita in quel santuario della vostra vita che ha nome Coscienza, quella forma rimane simile a cadavere senza moto ed alito di creazione, e voi siete turba senza nome, non Nazione; *gente*, non popolo. La parola *Patria* scritta dalla mano dello straniero sulla vostra bandiera è vuota di senso com'era la parola *libertà* che taluni fra i vostri padri scrivevano sulle porte delle prigioni. La Patria è la *fede* nella Patria. Quando ciascuno di voi avrà quella fede e sarà pronto a suggellarla col proprio sangue, allora solamente voi avrete la Patria, non prima»⁷.

Nel 1871: «La Nazione è non un territorio da farsi più forte aumentandone la vastità, non un'agglomerazione di uomini parlanti lo stesso idioma, [...] ma un tutto organico per unità di fine e di facoltà. [...] Lingua, territorio, razza, non sono che gli indizi della Nazionalità, malfermi quando non sono collegati tutti e richiedenti in ogni modo con-

gli costò un periodo di sospensione dall'insegnamento. Della sua vasta produzione si ricorda anche *Marco Aurelio e la fine del mondo antico* (1882). La «bellissima formula» della nazione intesa come «plebiscito perenne» fu espressa per la prima volta da Renan in *Réforme intellectuelle et morale de la France* (1871), un'opera che lo storico dedicò ai propri connazionali dopo la sconfitta subita ad opera delle armi prussiane.

5. Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888) nel 1848 si batté a Napoli sulle barricate e fu membro del Parlamento. Con la vittoria della reazione si rifugiò a Torino dove ottenne la cattedra di Diritto internazionale. Deputato alla Camera, sedette a sinistra e fu ministro con Rattazzi e Depretis. Negli anni Ottanta propugnò la politica coloniale. L'accento di F. Chabod alle dottrine «volontaristiche» della nazione trova riscontro nella tesi che P. S. Mancini svolse nel suo corso universitario torinese del 1851: «la nazionalità come fonte del diritto delle genti». Le lezioni suscitarono grandi consensi e provocarono la protesta tanto dei conservatori subalpini quanto della diplomazia austriaca. In sostanza P. S. Mancini divulgava dalla cattedra sabauda il concetto mazziniano della genesi «dal basso» della nazione.

6. G. Mazzini, *Nazionalità. Qualche idea sopra una costituzione nazionale*, Edizione nazionale degli scritti editi ed inediti, Politica, VI, Imola, 1909.

ferma dalla tradizione storica, dal lungo sviluppo di una vita collettiva contrassegnato dagli stessi caratteri».

[...] La contrapposizione delle due concezioni, l'italiana e la germanica, diviene aperta e palese nel 1870-'71, al momento della guerra franco-tedesca e della decisione tedesca di annettere l'Alsazia-Lorena. Sostenevano i Tedeschi (fra cui studiosi di gran nome come il Mommsen⁸ e lo Strauss⁹) essere l'Alsazia tedesca di lingua e di razza e di tradizioni storiche: ribattevano parecchi dei giornalisti italiani della Destra (il Bonghi, nella «Perseveranza» e nella «Nuova Antologia», e Giacomo Dina, direttore dell'«Opinione») che la questione non poteva risolversi solo su quelle basi, contro il «voto dei popoli e la coscienza delle nazioni». E furono polemiche acris, che misero in piena luce la sostanziale diversità dei due modi di vedere. Volontà, cioè piena coscienza, in un popolo, di quel che vuole: ecco il fattore determinante la nazionalità, per gli Italiani. Fattore non decisivo, rispondono i Tedeschi, che creano appunto la teoria della «nazionalità incosciente». Unica eccezione, in Italia, il Crispi e il gruppo dei suoi amici, raccolti attorno a «La Riforma». Il quale giornale, intervenendo nella polemica fra i giornali italiani di destra e i giornali tedeschi sulla questione dell'Alsazia-Lorena, espone la dottrina che il carattere della nazionalità è di natura *anteriore* e *superiore* a ogni volontà singolare e collettiva, che il principio di nazionalità è un *a priori*, un diritto naturale vivente in ogni italiano, che la volontà dei cittadini deve essere interrogata per la forma dello Stato, ma non per altro, mentre sarebbe ingiusto ed assurdo far decidere da una parte della nazione se intende essere italiana, tedesca, francese.

7. G. Mazzini, *Ai giovani d'Italia*, Edizione nazionale degli scritti editi ed inediti, Politica, XXIV, Imola, 1939.

8. Theodor Mommsen (1817-1903), sommo storico di Roma antica, partecipò alla rivoluzione del 1848 e perse, per alcuni anni, la cattedra universitaria. Nell'età bismarckiana insegnò a Berlino e fu deputato del *Reichstag*.

9. Friedrich David Strauss (1808-1874), filosofo e teologo, è considerato uno dei «giovani hegeliani» che iniziarono il processo di revisione delle teorie del maestro. Nella sua ricostruzione del pensiero religioso delle origini sottolineò l'immanenza del divino nell'umano, considerando le idee teologiche come la trasfigurazione mitica dei sentimenti religiosi dell'animo popolare.